

Conclusioni

Antonio
Marzano



1. Le grandezze macroeconomiche non sono sempre in grado di rivelare l'evoluzione di una data economia. Questo accade allorché quest'ultima attraversa fasi di ristrutturazione profonda nei suoi vari comparti, di modo che a componenti che si sviluppano e si riuniscono, si associano tendenze opposte in altri suoi segmenti.

Il fenomeno presenta assetti di continuità, si tratta di quel tipo di concorrenza teorizzato da J. Schumpeter. Ma in alcuni periodi, esso assume intensità più accentuate. In Europa ed in Italia esso si è verificato negli scorsi anni con una portata accentuata, appunto, dalla concorrenza internazionale proveniente dai paesi di nuova industrializzazione e dallo svanire di persistenti vincoli al "naturale" movimento delle merci e dei fattori produttivi (inclusa, in questi limiti, la flessibilità dei cambi).

Una valutazione superficiale di questo tipo di fenomeni, basata sull'assetto delle grandezze macroeconomiche, può suggerirne una rappresentazione analoga alla stagnazione o, peggio, al declino. Il Prodotto interno lordo, e le sue componenti macro, possono infatti risultare relativamente statici. Ma è apparenza. Le tendenze "sottostanti" sono di natura opposta: l'economia si trasforma, le specializzazioni economiche, le politiche industriali delle imprese ne ricompongono

la fisionomia. E fino a quando il processo non si compie o giunge, quanto meno, ad uno stadio significativo (nulla del genere può essere istantaneo), sicché può esprimersi in nuove potenzialità competitive, la macroeconomia corrispondente può apparire stazionaria. Dopo, ne registra gli impulsi positivi.

2. Così, nel nostro Paese, si è parlato di "stato stazionario", di declino.

Ma una ristrutturazione produttiva è, concettualmente, dinamica. Le imprese si sono movimentate verso produzioni a più alto valore aggiunto, ridimensionando il resto. La quota delle nostre esportazioni sul mondiale sono diminuite in quantità, non in valore. Le stesse misure del PIL e della produttività calcolati, come prassi, a prezzi stabili non riflettono quella parte dovuta al maggior valore unitario della produzione. E, constatato come il PIL sia cresciuto così poco, mentre il credito bancario è aumentato in modo sostenuto, si può essere tentati dall'idea che il credito sia stato improduttivo: mentre ha favorito la ristrutturazione produttiva.

Ora che si manifestano gli effetti positivi – anche sul PIL – delle ristrutturazioni (che hanno interessato importanti e svariati comparti come l'auto, l'alimentare, l'acciaio, l'abbigliamento, la nautica e così via) si parla meno di declino, espressione che ha inve-

ce impazzato per anni. Per così dire, il declino è in declino.

Il sistema bancario ha il grande merito di aver accompagnato e sostenuto questa trasformazione senza tensioni sui tassi di interesse. E con un andamento delle sofferenze con il segno meno (altro fenomeno inconciliabile, mi pare, con un "declino").

E importanti ristrutturazioni si sono avute anche dentro il sistema bancario, attraverso riagggregazioni e concentrazioni, attraverso nuove aperture internazionali che in alcuni casi hanno visto un interesse accentuato dell'estero verso i nostri istituti: fattore positivo, purché, come ho spesso sostenuto, avvenga in condizione di reciprocità. La dimensione bancaria è quasi triplicata rispetto agli anni novanta. E la redditività dei nostri gruppi bancari è ormai in linea con i concorrenti esteri (ecco altri due elementi difficilmente conciliabili con il supposto declino).

3. Naturalmente, vi sono problemi. Si può migliorare sul fronte delle commissioni bancarie e degli oneri accessori. Tuttavia, altri sono i problemi principali. C'è il problema dei mercati locali, che possono aver risentito della tendenza alla concentrazione che ha interessato dagli anni novanta l'80% delle attività totali. Ci si chiede se possano averne risentito le aree meridionali, o le imprese minori, più esposte all'informazione asimmetrica.

Quanto agli effetti territoriali, il numero delle banche nelle nostre province è salito: ve ne sono, in media, sette per Provincia. E il Sud non pare aver subito razionamenti accentuati: i prestiti alle imprese sono forse saliti più che al Centro Nord. Mi pare invece cronico il problema delle imprese minori: negli intermediari di maggiore dimensione si nota una riduzione, di circa il 10% sugli anni novanta, della quota dei rapporti con queste imprese.

Esce da ciò ribadito il ruolo delle banche minori o delle strutture di ramificazione territoriale dei grandi gruppi. A questi va anche rivolto l'auspicio di una specifica attenzione alle medie imprese per l'aspetto "equity". È da sperare, in generale, una maggiore pervasività di forme di finanza innovativa e di consulenza finanziaria.

Gli investimenti di venture capital, in percentuale del PIL, sono indietro rispetto agli altri paesi con cui usiamo confrontarci. E si resta in attesa dei fondi pensione: al riguardo, l'uscita dei risparmiatori dai fondi bancari richiederebbe un approfondimento da parte del sistema sulle ragioni della disaffezione.

Le migliori tecniche di copertura del rischio, di cui disponiamo, dovrebbero irrobustire la propensione al finanziamento delle innovazioni. In aggiunta, andrebbe studiata la possibilità di un sistema di garanzia fidi per le imprese più innovative, opportunamente definite, che spesso sono, per ciò stesso, considerate più rischiose.

L'esperienza ci dice che lo strumento dei confidi ha accresciuto il volume del credito che le piccole e medie imprese hanno ottenuto dalle banche e i default

hanno rappresentato una percentuale molto bassa, inferiore a quella di altre esperienze europee.

4. Lasciatemi ricordare che una parte importante della ristrutturazione del sistema delle imprese italiane consiste nella loro internazionalizzazione. Negli anni scorsi, la Simest e la Sace si sono aperte alle piccole e medie imprese molto di più di quanto non accadesse in passato. Nella internazionalizzazione, le grandi imprese ed i grandi gruppi incontrano problemi molto minori rispetto alla piccola e media impresa. Perciò, una maggiore presenza bancaria italiana sulle piazze estere, meno dissimile da quella delle banche estere, contribuirebbe indirettamente a quella ristrutturazione nella quale l'internazionalizzazione è fondamentale ed importante. Operando di più sui territori esteri, si potrebbero favorire joint ventures fra imprese estere ed imprese italiane. Senza le banche o gli intermediari finanziari operanti in loco, è molto difficile che ciò accada. I fenomeni di concentrazione bancaria aiutano la proiezione internazionale delle nostre aziende creditizie.

5. La struttura patrimoniale delle imprese è sicuramente migliorata, anche se si può progredire ulteriormente.

L'equilibrio tra le fonti di finanziamento si può ancora migliorare, ma è migliorato. Per esempio, migliora la durata dei prestiti: negli anni novanta il 25 per cento dei prestiti durava oltre 5 anni, oggi siamo al 40 per cento. Ci stiamo avvicinando in questo senso all'Europa, sebbene in media l'Europa ci supera di 10 punti circa. E' anche molto aumentato il ricorso al prestito obbligazionario, cosa che contri-

buisce al miglioramento della struttura. Insomma assistiamo ad una concezione sempre più dinamica del credito che non andrebbe soffocata con un eccesso di regole.

Di questo assieme di regolamentazione, dalla legge 262 al d.d.l. sul risparmio, non si ha riscontro negli altri paesi europei. E qualche dubbio rimane circa l'equilibrio che si sta cercando di raggiungere tra la tutela del risparmiatore, che è fondamentale, e il finanziamento dinamico degli investimenti alle imprese. Un eccesso di regolamentazione, rivolto a tutelare il risparmiatore, potrebbe compromettere il grado adeguato di dinamicità del finanziamento all'impresa. A me pare che la tutela migliore del risparmio stia nella tempestiva informazione, quello che si chiama "good reporting", nell'informazione più completa possibile sui conti dell'azienda, il "reliable account", nel monitoraggio e nella correzione.

In questa direzione vanno le nuove norme di Basilea 2, vanno gli Ias, i nuovi standard, ed anche il codice etico migliora il sistema di informazione, del monitoraggio e della valutazione del rischio. Se queste cose funzionassero tutte insieme, sarebbe possibile ridurre il rischio di una pervasività in eccesso delle regole fino ad ora congegnate.

Ricordo, infine, che il sistema degli incentivi alle imprese si è innovato, trasformando i finanziamenti a fondo perduto in prestiti agevolati. Anche questa riforma migliora la struttura e l'efficienza della finanza d'impresa. Spostare una quota significativa delle risorse per incentivi, così già riformati, verso la attività di garanzia dei fidi, è un tema da approfondire.

In conclusione, siamo in una fase di concorrenza creativa, che ha vari precedenti nella storia di questo Paese: il passaggio dalla agricoltura all'industria, la prima grande trasformazione e ristrutturazione del Paese; dall'industria al terziario; le ristrutturazioni conseguenti all'ingresso nel

Mercato unico e allo Sme. Ma la ristrutturazione avvenuta in questi anni sotto la spinta della concorrenza internazionale e del cambio fisso (in alcuni casi, grazie anche a leggi che hanno favorito quelle ristrutturazioni, salvaguardando imprese e posti di lavoro) credo che non abbia pre-

cedenti nella storia di questa Repubblica. In questa evoluzione, il sistema bancario è stato fondamentale ed ha svolto proprio il ruolo profetizzato da Shumpeter.

Presidente CNEL.

